

SCRIVERE PER L'AMBIENTE

Come si sviluppa la letteratura ecologica in Italia

Gianni Marucelli

Molti anni fa, l'eremita e militante ecologista franco-algerino Pierre Rahbi, scriveva: "Non si può fare buona ecologia espellendo la dimensione spirituale; il senso del sacro, del progetto di aiutare la Terra a salvarsi e a salvarci. Ecologia deve essere anche una poesia vivente e incarnata. Forse, i Verdi avrebbero più successo se mettessero un po' più di poesia e di filosofia nei loro programmi."

Questa affermazione pare tanto più vera quando la si applica all'Italia, dove, ancora nei primi anni Settanta del secolo scorso, i temi riguardanti l'ambiente erano feudo esclusivo di pochi specialisti, preferibilmente accademici: botanici, forestali, zoologi, biologi e via dicendo.

Mancava assolutamente un punto di vista umanistico che cogliesse l'ampiezza della tematica e la riportasse a una visione che non fosse solo scientifica e settoriale; così come, nel nostro Paese, era pressoché sconosciuta, e quindi non praticata, la letteratura ambientale, quel *nature writing* o *environmental writing*, già così diffuso a quell'epoca nel mondo anglosassone, in particolare negli U.S.A., e che avrebbe dato vita di lì a poco all'*ecocriticism*, o ecocritica, un movimento a tutto tondo che ha conosciuto e conosce un immenso successo, coniugando pensiero scientifico e pensiero umanistico. L'Europa, e l'Italia in particolare, scontavano un secolare ritardo rispetto all'America del Nord, in cui già alla metà del XIX secolo, quando era appena partita la corsa ad accaparrarsi, a danno dei nativi, le grandi pianure del West, alcuni pionieri della penna si cimentavano nel narrare le loro esperienze a contatto con la natura selvaggia: Henry David Thoreau col suo *"Vita nei boschi"* (1854) per primo, poi John Muir e tanti altri.

Si trattava si opere *non-fiction*, in cui tuttavia il lettore poteva facilmente identificarsi col protagonista-narratore. L'effetto della narrativa sui sentimenti umani è potente, e la psicologia cognitiva lo ha ampiamente dimostrato. Basti citare gli studi dello psicologo Seymour Epstein sui due sistemi che possediamo per elaborare le informazioni: il razionale e l'esperienziale, che, intrecciandosi tra loro e assieme all'affettività, permettono all'uomo di avere una migliore percezione della realtà.

È significativa, a questo proposito, una citazione riportata nel libro *"Americana verde"*, a cura di Anna Re, testo che è certamente prezioso per affrontare il nostro argomento, che è tratta da un libro purtroppo non ancora tradotto: *The*

Ecocriticism Reader: "La narrativa secondo la CEST (teoria cognitiva e esperienziale) attrae il sistema esperienziale perché è emotivamente coinvolgente e rappresenta gli eventi in un modo simile a come vengono sperimentati nella vita reale, includendo un luogo, un tempo, personaggi con un loro progetto, uno spiegarsi sequenziale. Il risultato è che la narrativa è intrinsecamente attrattiva, diversamente da conferenze su argomenti astratti e documenti tecnici. (...) La buona letteratura ha un valore che va oltre la funzione di intrattenimento perché è una fonte vicaria di esperienze significative." (Cheryll Glotfelty, *"Introduction"*)

Quanto peso hanno avuto, passando a parla-re della vera e propria creazione letteraria nel senso di romanzi e racconti ambientati nel mondo naturale, scrittori come Melville, Mark Twain, Jack London, sull'approccio di giovani e meno giovani al rispetto della natura? E, così continuando, anche molte opere di scrittori del '900 quali Hemingway, Faulkner, Steinbeck? Non possiamo quantificarlo, ma è certamente molto. In Italia, mancano esempi del genere, almeno fino al secondo dopoguerra e se si eccettua, ma per quanto riguarda la poesia, un finissimo conoscitore dell'ambiente naturale qual è Giovanni Pascoli. (e, almeno in parte, Eugenio Montale e Umberto Saba).

Vi sono ovviamente stati dei precursori: per esempio, nel 1935 Dino Buzzati pubblicava *"Il segreto del bosco vecchio"*, un romanzo, anzi, quasi una fiaba, in cui si esprimeva in toni di appassionata sensibilità ecologica intorno al rapporto tra l'uomo, gli alberi e gli animali.

La sensibilizzazione ecologica fu demandata, nel nostro Paese, alla traduzione di libri non-narrativi quali *"Primavera silenziosa"* di Rachel Carson o *"Il cerchio da chiudere"* di Barry Commoner, e alla produzione documentaristica (di segno anch'esso anglosassone – a parte il grande Folco Quilici) trasmessa in TV. L'apparizione delle prime riviste dedicate all'ambiente - *"Airone"*, poi *"Oasis"* e l'edizione italiana di *"National Geographic"* - costituì un salto epocale e permise la formazione di alcuni giornalisti "a vocazione ambientale", che impararono a declinare "il racconto della natura", se così si può dire, in forma divulgativa, pur non rinunciando alla precisione del linguaggio scientifico. Nel contemporaneo, la narrativa di autore cominciava a inserirsi in questo contesto, anche se non con una specifica intenzione ecologista (fa eccezione Fulco Pratesi con *"I Cavalieri della grande laguna"*): da Cassola (*"Il taglio del*

bosco") a "Calvino ("Il barone rampante") al Pasolini dell'ultimo incompiuto romanzo ("Petrolio") a Mario Rigoni Stern ("Storia di Tonle" e i bellissimi libri di racconti), a Paolo Volponi ("Il pianeta irritabile") a molti altri, fino a giungere a Paolo Rumiz e Mauro Corona.

Troppi poco, tuttavia, per contribuire sensibilmente alla crescita di una coscienza ambientalista; sulla quale, invece, incide molto più il racconto cinematografico di tipo "distopico": da *Fuga da New York* a *Blade Runner* a *Waterworld* e a tanti altri film di successo, per lo più di produzione U.S.A. In Italia, l'ecocritica e la narrazione ambientale hanno trovato, infine, una validissima paladina e una studiosa di livello internazionale nella prof.

Serenella Lovino (Università di Torino, cattedra di Letterature comparate), la quale, alla domanda se la letteratura

può assumere un ruolo nella tutela

dell'ambiente, ha così risposto in una recente intervista:

"Sì, soprattutto se ci aiuta a capire che il destino del pianeta è il nostro destino, che le sue storie sono le nostre storie. Se invece crea un dualismo tra noi e una "natura" che percepiamo come estranea, allora non fa altro che accentuare la nostra alienazione, la crisi in cui siamo intrappolati. Da lettrice di Gregory Bateson, credo che le idee che una società sviluppa costituiscono un ecosistema complementare a quello vivente, una vera e propria "ecologia della mente". Se le idee che circolano in questo ecosistema collaborano con la vita sul pianeta e non vi si contrappongono, allora è più facile che i comportamenti della società siano compatibili con l'ambiente." (brano tratto da *"La nuova Ecologia"*)

Più recentemente, sempre sul piano teorico, si è aggiunto alla lovino un altro studioso, Niccolò Scaffai, che ha pubblicato nel 2017 un volume dedicato a questa tematica: *"Letteratura ed ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa"*, per la Casa Editrice Carocci. Nel capitolo finale di questo voluminoso saggio, Scaffai tratta anche i più recenti sviluppi del tema ambientale nel romanzo italiano: cita, ad esempio, le narrazioni distopiche di Laura Pugno (*"Sirene"*, 2007), di Alessandro Bertante (*"Nina dei lupi"*, 2011), di Bruno Arpaia (*"Qualcosa là fuori"*, 2016), cui è doveroso aggiungere Luca Doninelli e il suo ponderoso *"Le cose semplici"* (Bompiani, 2015), ambientato in un un'epoca non molto lontana (2030 o giù di lì), in cui la società tecnologica è implosa a causa delle sue contraddizioni economiche, e bisogna dunque ripartire dai desideri più elementari e dalle modalità per soddisfarli.